

sciopero internazionale per la pace del luglio 1919. Tutti i problemi fin qui accennati si concentrano in esso. Al lettore necessariamente consapevole che le grandi speranze del 1919 si chiudono, alla fine dei "quattro anni" narrati da Nenni, con una sconfitta non solo politica ma disgregatrice degli insediamenti permanenti del conflitto di classe, viene in mente l'altro sciopero, "legalitario", che alla fine di luglio del 1922 segnerà, secondo l'acuta analisi di Angelo Tasca, protagonista e testimone, una vittoria sindacale e una sconfitta politica. Lo sciopero internazionale per la pace, e per il ritiro delle truppe dall'Urss, doveva riassumere tutte le forze che, ancora alle soglie della lacerazione politica e organizzativa imminente, si riconoscevano in un uso conflittuale dell'ambigua partecipazione di tanti lavoratori alla mobilitazione industriale: il segno di una ripresa di autonomia, il ritorno, anche per quelle componenti che più si erano riconosciute nelle diverse unioni sacre, al privilegiamento del rapporto con le organizzazioni di lavoratori rispetto ai propri governi.

La consapevole resistenza delle borghesie soprattutto finanziarie che emerge immediatamente non è la sola soggettività in campo, come sembra suggerire la scuola storiografica di Charles Maier. Lo sciopero rivela però la difficoltà di ricostruire — ma sarebbe più corretto dire costruire per la prima volta efficacemente — una rete internazionale operativa in campo sindacale e socialista. Bianchi ricorda le forme variegata

di adesione in Italia, Inghilterra, Austria, Germania e l'assenza della Francia se non in forma autonoma dalla Confederazione. Nella Cronologia del *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, pubblicato sotto la direzione di Jean Maitron (Les Editions ouvrières, Paris 1964 e sg., ora pubblicato dalle Editions de l'Atelier), nel 1919 lo sciopero di luglio non figura fra gli eventi da ricordare. In Italia, come ricorda Bianchi, lo sciopero "poteva [...] favorire l'unificazione intorno a un obbiettivo unico e generale delle innumerevoli lotte che stavano percorrendo la penisola da diversi mesi e porre un argine alla crescita delle correnti più radicali" (p. 156), ma senza isolarsi dagli ambienti sociali ad esse sensibili. Più in generale la ricerca di Bianchi ha il grande merito di tenere insieme lo studio delle aporie politiche, dei rapporti di forza finanziari ed economici e delle soggettività autonome che lavoratori e proletari — in quel biennio "fra il 1919, fra l'anno venti", secondo i versi di una canzone popolare del tempo — cercarono inutilmente di calare in forme sia di riformismo radicale sia di spontanea sperimentazione. Fuori dalle distinzioni politologiche fra movimenti riformisti e movimenti antisistemici, la ricerca di Bianchi mostra all'opera il concorso di uomini e donne che cercano insieme un'uscita democratica dalla crisi della guerra e si propongono come un esempio anche metodologico per altri studi della stessa impostazione.

Maria Grazia Meriggi

Il pacifismo in Italia Origini, sviluppi, soggetti

Patrizia Gabrielli

Mettete dei fiori nei vostri cannoni è stata una canzone di successo presentata al Festival di Sanremo nel 1967 dal gruppo musicale *I Giganti*, e prima ancora uno slogan coniato negli Stati Uniti, ora scelto da Amoreno Martellini quale suggestivo titolo del suo ricco e articolato libro sul pacifismo italiano (*Fiori nei cannoni*.

Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento, Prefazione di Goffredo Fofi, Roma, Donzelli, 2006, pp. XI-228, euro 24,50).

Tale scelta richiama le competenze dello studioso, autore, tra l'altro, di belle pagine sulla storia della musica (Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, in

collaborazione con A. Martellini, Roma-Bari, Laterza, 2005), tematica alla quale dedica anche in questo suo ultimo lavoro una specifica attenzione nel paragrafo *La pace da consumare: le colonne sonore del pacifismo e l'industria discografica*.

Il libro è frutto di una lunga, intelligente e appassionata ricerca in cui Amoreno Martellini unisce a un rigoroso metodo di analisi e di interpretazione delle fonti un'attenzione tutta civile verso i movimenti che presenta e i tanti personaggi che a vario titolo vi hanno preso parte; la partecipazione e l'interesse per alcune espressioni della cultura pacifista non inficiano però in alcun modo il rigore scientifico dell'analisi, anzi — come sottolinea Goffredo Fofi — “il saggio di Martellini costringe a ripensare quegli anni e quelle scelte con lo sguardo nuovo e acuto del suo autore, libero dalle pastoie e dalle contraddizioni della partecipazione giorno per giorno a una storia, libero dai ricatti di scelte che, una volta fatte, costringevano a una strada e solo a quella e che resero molto difficile poter tornare sui propri passi” (p. IX).

Il tema è complesso, seppure l'agile e curata scrittura rendano il volume di piacevole lettura. Il sottotitolo induce alla riflessione e a una necessaria distinzione tra pacifismo, nonviolenza e antimilitarismo, e preannuncia uno degli obiettivi dell'autore il quale, al di là degli schemi o delle immagini più consolidate, ricompono la lunga storia di questi movimenti dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni e ne sottolinea le contaminazioni con le diverse culture politiche, nonché le deformazioni subite da questa storia, in special modo negli anni della guerra fredda. Con questo studio Martellini individua le cause e i passaggi all'origine dei decisivi mutamenti dell'ultimo secolo che hanno fatto sì che “le stesse differenze tra le parole ‘pacifismo’, ‘nonviolenza’ e ‘antimilitarismo’, così rimarcate all'inizio del XX secolo, andarono via via sfumandosi e passarono a significare indistintamente il rifiuto della guerra” (p. 4).

Si tratta di un terreno di ricerca poco praticato che l'autore, con l'ausilio di differenti ma-

teriali documentari, ricompono. Merita una particolare attenzione la gamma di fonti cui si fa ricorso. Alla stampa, numerose le testate citate, si aggiungono i documenti raccolti presso l'Archivio centrale dello Stato, i canti sociali e le canzoni, il cinema. Sono proposte pagine molto belle sulla filmografia relativa alle guerre. Da Mario Monicelli — che con *La grande guerra* (1959) preoccupò gli ambienti militari: “Prima ancora che il film uscisse nelle sale, il generale Arturo Scattini, a nome del Circolo ufficiali delle forze armate d'Italia e di altre associazioni d'arma, aveva preso carta e penna e scritto al ministro della Difesa Giulio Andreotti, per esprimergli la ‘preoccupazione nata in ambienti militari per le notizie della preparazione di un film sulla Prima guerra mondiale che sembrava ispirato a motivi offensivi al rispetto patriottico di quella vicenda nazionale’” (p. 110) — a *Jovanka e le altre* (1960) di Martin Ritt, ma fu *Non uccidere* (1961) di Claude Autant-Lara, dedicato all'obiezione di coscienza, a incontrare maggiori ostacoli fino al divieto di girarlo.

Sempre tra le fonti privilegiate spiccano i carteggi tra i protagonisti, rintracciati sia nell'archivio di Aldo Capitini a Perugia, sia in quello di Edmondo Marcucci a Jesi. Quest'ultimo, “un pacifista oggi noto solo ad alcuni specialisti della materia” (p. 8), è stato un attivista generoso, impegnato a tempo pieno. Il suo archivio testimonia tale dedizione e offre materiali documentari di grande pregio, dagli opuscoli, ai volantini, dalle relazioni e appunti di lavoro fino ad ampi carteggi con vari esponenti del movimento nazionale e internazionale.

La documentazione raccolta presso l'archivio di Marcucci e gli altri fondi di persone risultano essere congeniali alla costruzione del testo, diremmo alla sceneggiatura di queste pagine, in quanto Amoreno Martellini scandisce le principali periodizzazioni di questa storia e presenta — come su un palcoscenico — i soggetti che ne furono protagonisti: ci sono nomi noti appartenenti a differenti aree politiche, da Teodoro Moneta e Ezio Bartolini ad Aldo Capitini e don Primo

Mazzolari, fino a Giuseppe Gozzini e don Lorenzo Milani. Ne emerge un affresco che mette in luce passaggi cruciali, divergenze o differenze di opinione, uomini e donne di diverse generazioni.

A Danilo Dolci sono dedicate pagine di grande spessore che lasciano trasparire molti dati sull'Italia meridionale degli anni cinquanta. A Trappeto in provincia di Palermo, Dolci fonda Borgo di Dio, un centro per la tutela e l'accoglienza dei minori, in una regione dove l'infanzia lotta ancora per la sopravvivenza: "E sul letto di morte di un bambino, morto letteralmente per fame, nel dicembre 1952 Dolci iniziò la sua prima battaglia nonviolenta, intraprendendo un digiuno di protesta che richiamò su di sé le attenzioni della stampa e delle autorità locali, ma anche dell'opinione pubblica del resto del paese; soprattutto molti intellettuali iniziarono ad appassionarsi alle lotte di Dolci e a far pervenire il loro sostegno: tra i primi Aldo Capitini" (p. 116). In queste aree depresse materialmente e moralmente, Danilo Dolci operò per "restituire frammenti di diritti civili a quelle popolazioni, completamente abbandonate dallo Stato in balia della fame e della mafia" (p. 115).

Insieme a queste figure d'eccellenza scorrono altri nomi meno noti di obiettori di coscienza, quale quello del venticinquenne piemontese Remigio Cuminetti che, partendo dalla lettura di Bertrand Russell, *Il Divin piano dell'amore*, si avvicinava alla comunità dei Testimoni di Geova e nel 1915 non rispondeva alla cartolina di precetto che lo chiamava al fronte. Una disubbidienza che gli costerà anni di carcere, di manicomio e, infine, la prematura morte all'età di cinquant'anni. Dopo qualche decennio la tradizione antimilitarista — repressa dal regime fascista — non si era perduta e manteneva il suo carattere di ribellione. Era il giugno del 1950 quando in una caserma di Palermo "un giovane soldato di leva [Mario Barbani], una recluta venuta dalla densa nebbia della pianura Padana, durante una parata militare, celebrata in pompa magna proprio in virtù della illustre presenza di una delle più alte cariche militari della neonata democrazia repubblicana, usciva dalle righe e,

tra lo stupore e l'incredulità generale, si dirigeva senza essere fermato verso il palco delle autorità. Giunto ai piedi della tribuna d'onore il giovane si toglieva il fucile dalla spalla e lo deponeva a terra. Tentava anche di pronunciare qualche parola, di dichiararsi obiettore di coscienza, ma a quel punto, riavutisi dalla sorpresa, alcuni militari gli erano già addosso, lo facevano tacere e lo allontanavano; pochi minuti dopo era già chiuso in una cella" (pp. 95-96).

Almeno un altro dato va sottolineato rispetto all'analisi svolta da Martellini circa i soggetti impegnati nei movimenti, ed è l'attenzione rivolta alle associazioni femminili e alle protagoniste. Se le prime pagine sono dedicate a Tatiana Tolstoj e al suo salotto, ne seguono altre su Fanny Dal Ry e, più complessivamente, sulla diffusa equazione tra femminismo e pacifismo che — come ha sottolineato Franca Pieroni Bortolotti con i suoi studi — ha costituito tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana l'anima dell'emancipazionismo. Il movimento — sottolinea l'autore — sembrò far propria l'espressione della scrittrice inglese Olive Schreiner: "La donna conosce la storia della carne umana, ne sa il prezzo. L'uomo non lo sa" (p. 27). Maternità "consapevole" ed "emancipata" furono, quindi, il viatico per l'adesione e l'impegno di tante nel pacifismo.

La ripresa dei movimenti politici delle donne, che segnano sin dalle origini, seppure con alterne vicende, la storia della Repubblica, si riflette sul pacifismo femminile. Spiccano allora le nuove attiviste, tra queste Maria Remiddi, "una delle donne maggiormente impegnate nel tessuto dell'associazionismo femminile pacifista" (p. 77), la giornalista Anna Garofalo, una delle menti più lucide nell'analisi di quella che allora veniva definita "condizione femminile". A loro principalmente si deve nel 1946 la fondazione dell'Associazione italiana madri unite per la pace (Aimu), impegnata in azioni di propaganda e nella realizzazione pratica di strutture e servizi. Insieme all'Aimu sorsero altre organizzazioni quali, per esempio, l'Associazione nazionale donne d'Italia per la pace, l'Unio-

ne cristiana delle giovani, e sempre su questo terreno si mosse l'Alleanza femminile italiana. L'autore, tracciando la fisionomia di un impegno politico e sociale trascurato dalla storiografia, sembra anche suggerire ulteriori approfondimenti sulla forza e i limiti di tale esperienza, sul rapporto con il costellato panorama dell'associazionismo pacifista e femminile del secondo dopoguerra.

Se il dopoguerra si apre con una consapevolezza diffusa sulla pace alimentata dalla tragedia appena vissuta, dalle ferite aperte, dai lutti, un contributo a una maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica venne dal processo di Norimberga: "D'altra parte anche gli echi del processo di Norimberga alimentarono il dibattito sull'obbedienza. Sebbene gli imputati fossero tutti alti gerarchi e stretti collaboratori di Hitler, alcuni di loro non rinunciarono alla possibilità di scaricare la responsabilità dei crimini commessi sul capo supremo del nazismo" (p. 57).

Saranno due convegni nel 1947 a costruire la spina dorsale del movimento, ma la guerra fredda blocca sul nascere questi slanci al dialogo. In questo libro ci sono però altri protagonisti: sono i partiti politici, quei partiti di massa — nuovi soggetti dell'Italia repubblicana — con i quali è impossibile non misurarsi, in special modo se si coltiva l'idea di fare del pacifismo un movimento di massa. Élite/massa è un nodo del pensiero e dell'azione di Aldo Capitini, alla ricerca di un'interlocuzione con i partiti: "Tuttavia ben presto Capitini comprese che il carattere elitario costituiva il limite più grande del movimento e per superarlo non disdegnava di ricorrere alle macchine organizzative dei partiti politici che gli avevano chiuso la porta in faccia. Già ai convegni fiorentini erano presenti realtà associative che discendevano direttamente dalla costola del Pci, le quali avevano fatto storcere il naso a non pochi cultori del pacifismo assoluto (o integrale), basato cioè sulla rinuncia totale a qualsiasi forma di violenza" (p. 64). Al contempo i partiti politici mostrano una cultura inadeguata e insufficiente, sebbene proprio un partito di massa, il Pci, metta in campo la più grande associazio-

ne, I partigiani della pace, alla quale l'autore dedica un'attenta disamina facendo luce sui protagonisti, gli obiettivi e l'eco suscitata, così come sulla distinzione delle tre categorie di pacifismo, antimilitarismo e nonviolenza. Contraddizioni non mancavano nella Dc e nel mondo cattolico; l'autore, analizzando le diverse posizioni e alcuni casi specifici, sottolinea l'impegno di alcuni ambienti a favore di un discorso a oltranza sulla pace, alimentato per molti versi dal pontificato di Giovanni XXIII, e quello di altri preoccupati dal "pericolo comunista" e risoluti nel combatterlo.

Al contempo, gli anni sessanta-settanta vedono un'espansione e un cambiamento cui contribuiscono le grandi trasformazioni economico-sociali di quel periodo. Specchio di questa diffusione delle idee del pacifismo può essere considerata la Marcia della pace ad Assisi. Osservatori e commentatori sono consapevoli di assistere a un nuovo movimento, diverso anche nelle forme dai precedenti, a cominciare da quella "festosa esplosione di colori" e dalla presenza di "un simbolo che sarebbe diventato diffuso oggetto di consumo qualche decennio più tardi", la bandiera con i colori dell'iride (p. 135). Eppure, come rileva Goffredo Fofi nella *Prefazione*, "la storia della nonviolenza del secondo dopoguerra, ha ragione Martellini, finì proprio nel momento della sua espressione più ampia e più nota, la marcia Perugia-Assisi del 1961, che su spinta di Capitini, che l'aveva ideata e organizzata, portò alla fondazione di una Consulta della Pace che doveva raccogliere tutte le componenti di un movimento molto variegato e per molti aspetti bizzarro e affascinante, così come io lo ricordo" (p. VII). Obiettivo che si rivelò ben presto una chimera, l'unità non riuscì e la Consulta "si divise tra i più che puri da un lato e i politici dall'altro, e la solitudine di Capitini ne fu il risultato" (p. VIII). Proprio in questi anni si consuma la rottura generazionale nel movimento con il superamento del tolstojanesimo: "Si trattava di persone che avevano radicato le loro convinzioni nonviolente nella cultura di inizio secolo, una cultura passata 'sotto traccia' tra due

guerre mondiali e venti anni di dittatura: quasi per tutti loro il riferimento spirituale indiscusso era Leone Tolstoj. Ma nel corso di due decenni tutti questi protagonisti scomparvero via via dalla scena e quando la legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza venne finalmente approvata dal Parlamento, nel 1972, quasi nessuno degli animatori delle idee e dei movimenti pacifisti dell'immediato dopoguerra era ancora in vita" (p. 126).

I movimenti del Sessantotto assorbono i motivi dell'antimilitarismo e della nonviolenza, così come è ferma la condanna alla guerra, ma al contempo il nido della violenza pare insinuarsi al loro interno, e "non è facile capire quanto il dibattito sull'uso della violenza politica, che cominciò a muovere i primi passi in alcuni ambienti politicizzati della contestazione studentesca ben prima degli scontri di Valle Giulia nel marzo del 1968, abbia influenzato e inquinato la percezione di questo pacifismo da parte della società italiana" (p. 185). Un fattore, quest'ultimo, che aggrava la condizione di salute del pacifismo, colpito da una progressiva perdita della sua cultura originaria, da una sorta di svuotamento dei suoi valori e della sua carica dirompente. È il caso — per esempio — dell'obiezione di coscienza intorno alla quale Amoreno Martellini tesse la storia, dai primi obiettori, dalla *Lettera ai cappellani* di don Lorenzo Milani, alla legge del 1972, fino ai nostri giorni, che vedono il servizio civile quale supporto alle tante pecche e insufficienze dell'apparato amministrativo dello Stato. L'obiezione, da atto di rottura e di protesta rispetto alla cultura militarista, è divenuta fun-

zionale alla vitalità di alcuni settori della pubblica amministrazione.

L'*Epilogo* offre più di un materiale di riflessione sull'attuale condizione di salute del movimento in Italia. Anche negli ultimi anni si è assistito a più di un cambiamento, tra questi quello prodotto nel 1982 con la partecipazione dell'Italia alla "missione di pace" in Libano, che contempla l'idea di una guerra giusta. Da questo momento si assiste al consolidarsi di una costruzione dicotomica: se ai militari fu attribuito il compito di "difendere la pace", ai pacifisti spettò l'etichetta di violenti. Una rappresentazione che — ricorda l'autore — ha visto il suo exploit nei primi anni ottanta con la straordinaria mobilitazione contro l'installazione dei missili Nato a Comiso. Fu proprio di fronte a questo nuovo slancio del movimento che Bettino Craxi "affondava il colpo contro i nuovi movimenti antimissili, denunciando la presenza al loro interno di nuclei di pericolosi terroristi: il mondo dei pacifisti e degli ambientalisti diventava un terreno di coltura della violenza politica organizzata" (p. 215). Questo diventa il *leitmotiv* sul movimento e avrà fortuna. Il 2001, anno del G8 di Genova, è richiamato da Amoreno Martellini sia nella prima pagina dell'introduzione, sia nelle ultime pagine, un richiamo necessario per quello che l'autore individua come un momento di svolta e di rafforzamento della nuova rappresentazione che, grazie a un'abile operazione mediatica, identifica "tutto il vasto e articolato mondo del pacifismo e la rete dei movimenti no global con l'etichetta di violenti e portatori, neanche tanto sani, dei germi del terrorismo" (p. 3).

Patrizia Gabrielli

Clio derisa Sturzo sorvegliato dalla Polizia politica Giovanna Farrell-Vinay

Fra le vite dei grandi italiani del secolo scorso quella di Luigi Sturzo è una delle più ricche d'esperienze internazionali. È anche una vita

ancora in parte sconosciuta, specialmente il suo lungo esilio, prima a Londra, dal 1924 al 1940, poi negli Stati Uniti, dal 1940 al 1946.